COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. X.

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO TERZO.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

A71G6nzBu

L'ORLANDO

FURIOSO

E LE SATIRE

DI LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE DI DIVERSI

PER DILIGENZA E STUDIO

DI ANTONIO BUTTURA.

TOMO TERZO.

328326
2. 7. 36

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1836.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXVI.

Fonte di Merlino : elogio di Francesco I° e d'altri Principi. — Risse e battaglie accese dalla Discordia fra i capi de' Saracini.

I.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

II.

Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero;
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Nei secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco o correr l' asta;
Ma un' altra impresa, che se qui tu stessi
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir coll' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por colle vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero che egli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l'altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima rovina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che colla spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e'l fior d'ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall' altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi da le spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti.
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che'l nome
Di gloria degno non asconda: ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta.
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Che v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avèa scritto, di Francia:
Massimiliano d' Austria a par seco era.
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti :
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi :
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ognaltro splendor, che 'l sol si vede.

XLIV.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor de' paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Colla qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Colla fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzago, un Salviatì, un d' Aragona:
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestige il figlio Federico,
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che coll' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui ch' han per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna :
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

LIV.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama e che Fontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jer m' uscio,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX.

Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vanno,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S' ajuta, quanto può, coll' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che colla donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso :
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio :
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite,
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi :
E ben che veder raro si solea
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi ;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla :
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,
Se quando una ne perde, una n' acquisti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa come quella
Subito cara, a lui donar disegna :
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambidue credeano:
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco:
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse : damigella, siete nostra;
S' altri non è per voi ch' in sella monte :
Nè potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse : Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia :
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio;
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo trojan Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance in fin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse colla spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal' arme si martella;
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra:
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino,
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme che apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia:
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa ajuti;

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui : Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia coll'altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto:
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende;
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

CV.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia,
E l'uno questo, e l'altro quel respinge;
E pregano ambidue che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte;
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

CXII.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta 'l destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa:
Come il leon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra a le stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, a la sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino:
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era strascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne d vesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di sdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella;
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto : ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer di ch' io vi parlo.

CANTO XXVII.

Marfisa, Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero assaltano Carlomagno, e lo ricacciano in Parigi. — Nuove contese fra loro. — Rodomonte è rifiutato da Doralice.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto;
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ognaltro loco;
Ma fu questa avvertenza innavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

V.

Il palafren ch' avea il demonio al fianco
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre ebbono nuove.

VII.

Guardati, Carlo; che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ir in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva:
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antiquo avversario il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Ed ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestige donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo :
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo alli Cristian dar delle busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso o il petto fesso;
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Meraviglioso, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti cogli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra:
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Che' l ponte non potea supplire a tanti.
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le bràccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che per soccorrer l' africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre : un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea :
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre : e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo :
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco
Che volgea un miglio o poco meno intorno :
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso allé sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante :
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme trojane
In dosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran colla regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse : Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti : io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch'a te, e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pur innanzi ambeduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente;
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Coll'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi:
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ognaltro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno.
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben collo schermir s' adopra)
Che tutto colla spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio : Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

LXXXII.

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso :
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo ; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde : Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII.

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto dell' arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Coll' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Colle mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
n tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone
In che sperar solia chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, che in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volontier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Bläja e d' Arli e di Roano il lido.
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Ed indi a la donzella se n' andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo : Vada pur come ti pare :
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare :
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede :
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestige che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch' ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il però, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi,
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche,
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte; e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

CXXXI.

L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua non facea motto.

CXXXII.

Il buono ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste : Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive,
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII.

Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto :
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l' altre (che tante me ne disse
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi :
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin : Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che coll' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

GIOCONDO E FIAMMETTA.

I.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia:
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II.

Lasciate questo canto; che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

III.

Passi chi vuol tre carte o quattro senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l'ostiero.

IV.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore:
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, gli fu risposto.

VII.

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu li lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

VIII.

Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne:
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

XIII.

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso,

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse;
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè assenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte ch' andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice : Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada :
E credo anco di giugnerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio :
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse : Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

XXII.

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore.
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l' infelice; e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

XXXI.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvision che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII.

In capo della sala, ove è più scuro
(Che non vi s' usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV.

Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e stupefatto
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno scrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua che così spesso
Più d' ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; ed udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire
Donde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar sull' agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente:
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poi che giurato avea sull' ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate;
E proviam, se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga assenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

XLIX.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n' abbian d' aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben, ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s'anco ognaltra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

LII.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace;
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che'l tempo, oimè! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo inpaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che mova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in fin che'l letto trova,
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che'l compagno fusse.

LXXI.

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

LXXII.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor : Come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simil anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era uom d'età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se'l Valerio tuo disse altrimente
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco: È di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
Chi'l dice, mente; e folle è ben chi'l crede.
Trovatene vo'alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor colla misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo?
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo vaggio.

LXXXVI.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda,
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto ave;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il foco,
Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC.

Come l' infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull' uno o sia sull' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Monpeliero
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso; e gli occhi sien due fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par degnissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontro se le fece, e col più molle
Parlar che seppe e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII.

E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO XXIX.

Morte della pudica Isabella : nobil ira di Rodomonte : suo ponte angusto, e sua zuffa col pazzo Orlando.

I.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia :
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia :
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
Ma l' eremita che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace;
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese :

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo :
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa :

VII.

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni in vano :
Altri, ch' un santo lo venne ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto ave col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontra vi darò, che molto
Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova;
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta volontate
Venne ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse:

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille;
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri,

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco
Ch'aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che'l ver dalla bugia dispaja
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienzia ancora
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada;
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

XXVIII.

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
Da cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i duo amanti ave nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume,
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s'armava, e se gli venia opporre
Ora sull' una ora sull' altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Sull'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse:
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia:
Nè se gli degna colla spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e colla voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto, e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII.

Orlando che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia.

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal sole alquanto si ricopra,
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
Da faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il giovine che'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E colla forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello,
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto
Che coll' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI.

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto o poco manco
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello ed anco
Il cavalier che dato gliel'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

Altre pazzie di Orlando. — Valore di Ruggiero, e morte di Mandricardo. — Amorosi tormenti di Bradamante.

I.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo
Che dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete; che per frenesia,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Colla giumenta mia far un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però, ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

IX.

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto;
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta,
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

XII.

Forze è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornar a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onde spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

XV.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli move il giovine Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra:
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante che egli è vero;
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singolar certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del re, ma più d'ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'agonia.

XXXII.

Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII.

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core;
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor così rispose:

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e'l re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un tronco di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

XL.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi coll'arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea; se non tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato
Sonando il corno s'appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
È forza è infin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar coll' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne:
Come nella Tessaglia si vede anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti o scogli all'onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI.

Ferirsi alla visiera ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

LXI.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sull' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse colla falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Coll' arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier che ritrovò alla fonte,
Con Ricciardetto e i frati d' Agrismonte:

LXXVII.

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece,
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier che più non torni?

LXXXII.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

LXXXIX.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E'l giorno che la può far lieta o grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte a via prese:

XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversarii lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma;
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disió che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO XXXI.

Gelosia di Bradamante. — Rinaldo e gli altri fratelli movono in soccorso di Parigi : incontro di Guidon Selvaggio : assalto notturno : Agramante vinto si ritira verso Arli.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

II.

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza :
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggan gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene:
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien colla sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto;

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero estrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar, fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso;
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui colla man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo
Se colla spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse : La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ho d' intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tegna il cavallo : e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano :
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

XX.

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

XXII.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il sol già tto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

XXIII.

Rivolse tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra colla spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont'Albano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lacrimar per gaudio e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio,
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse : O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino : io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto :
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo : Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia :

XXXIII.

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sull'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto
Ch'era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
Ch'avea notizia d'ogni paladino,
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi;
Più cara a Brandimarte che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzar in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne e de le lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella;
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che cogli occhi propri l' ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra ch'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte che'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via colla sua donna bella.

LXV.

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e per cader nell'onda,
Oltre che è stretto e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXIV.

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che, s'orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

LXXV.

E fe' che'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

LXXVI.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van, senza far testa,
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero
Ch'era ferito e stava ancora grave,
Quanto potè più acconcio s'un destriero,
Lo fece por ch'avea l'andar soave:
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

XC.

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Mont' Albano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera;

XCII.

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna,
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi : Tu forse avevi speme,
Sè potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo : or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in Cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro :
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo : Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò coll' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' a la cavalleria mancass' io mai.

C.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alle fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo : Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina :

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo :
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda;
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

CVII.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne facean o il duol.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO XXXII.

Bradamante giunge alla rocca di Tristano; vince tre Principi in valore, e la lor Dama in bellezza.

I.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina;
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte : anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona :

VII.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso :
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad ajutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX.

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso:
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di cercare o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria vista gioconda e disiata.

XI.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
Le par che tardi oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno a cui per molta
Fede nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi;
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Di qua, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poi che nasciuto è'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Mont' Alban si gia.

XV.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morto a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta?
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci sicuri almi riposi.

XXVI.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contra stette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell' uno e dell' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea 'l Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che nell' esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero.
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII.

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele;
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele,
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ognaltra virtù s' inchina e cede?

XXXIX.

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d'ognaltro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch' in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco, che prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
A la donzella; e tosto una divisa
Si fe' sull' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravvesta del colore
In che riman la foglia che s'imbianca,
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l'arbore le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi ch' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via;
Ove era dianzi il campo saracino,
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse a le spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

LI.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse : Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ognaltro avesse ardire e posse :
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

LIV.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ognaltro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che coll' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere : e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier : ma molto
Più glielo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, colla lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta,
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi:
Disse la donna: Or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro dalle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo induge tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a rivesciarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo : ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'isola Perduta
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX.

La donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì coll' elmo : onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena :
Così l' elmo levandosi dal viso
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l' avea veduta altre fiate
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose :

LXXXIII.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV.

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia:
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII.

Con patto, che se fa che collo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato nella rocca trova quella
La qual v' ho detta a Clodion sì cara,
E ch' avea, a par d' ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

XCI.

Escluso Clodione e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta:
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII.

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

XCIV.

Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatto l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, cogli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor ch'ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna e'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea

XCIX.

Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezza e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù coll' armi.

CV.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pur, all'usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell'altro canto.

CANTO XXXIII.

Guerre de' Francesi in Italia. — Pugna tra Rinaldo e Gradasso. — Viaggio aereo di Astolfo, e sua battaglia contro le Arpie.

I.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

II.

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che non state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

V.

Quest' arte con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico che a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor : Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al Franco re ch' a Marcomir successe :
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte che passò primiero
Coll' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno :
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

IX.

Artur ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai
(Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai)
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

X.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia: che non lice
Che'l giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro barbaro furore;
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman, come la lasca all' esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo;
Che venuto non v' è perchè l' offenda:
Ma l'uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Coll' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

XXII.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco la cui scorta
L'avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante,

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fe' senza pennello
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d' ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliero a cui sarà secondo
Ognaltro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si gloriò l' antiqua Creta
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso,
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI.

Ecco dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, coll' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo;
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti,
E svelto il moro, pon la fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello,
Dell' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Chiaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

XXXIX.

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del moro
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.

XLII.

Ecco torna il Francese : eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio ch' in suo àjuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara :

XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti :
Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia colla lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

XLVII.

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Coll'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

L.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta:
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol che colla guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

LIV.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco ch' il re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì; che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica : Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero :
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga : Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella :

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se'l vero annoja, e il falso sì mi piace;
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV.

Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Par fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che coll' asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua, il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti ch'han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania (che nomata più non aggio)
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX.

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa; come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed à tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia:
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ognaltro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto;
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non so per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza coll' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e coll' artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e coll' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Cogli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde,
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l' alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Balearíche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan coll' arme in man sempre a' confini.

CII.

Senapo imperator della Etiopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il foco.

CIII.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

CV.

In mura, in tetti, e pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti re mai d' Etiopia foro
Il più ricco fu questo e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande;
Che col grifo e coll' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore:
Colla sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX.

Inteso avea, che su quel monte alpestre
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII.

Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, colle mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio;
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo : Nè l' angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra acciò che'l mostro rio,
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d' otturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa che'l re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta sugli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l'arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il paladin dietro lor sprona :
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona :
Fuggon l' arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

Antro infernale : istoria di Lidia. — Paradiso terrestre. — Ascensione di Astolfo nel cerchio della Luna : senno di Orlando.

I.

Oh fameliche, inique e fiere arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora,
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni,

III.

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

IV.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo inferno.

V.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;
Che mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E' l can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

VIII.

Sì poco e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta :
Deh , senza fare altrui danno , giù cala !
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra : Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì ch' a te più non ascenda ,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose : Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch' ho d' aver poi tal dono ;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.

XI.

E cominciò : Signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse,
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Cogli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Pamfilia e Caria e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto prezza costumi o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

XX.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Colla famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Colla metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo:
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mandò come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII.

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

XXXV.

L' ira multiplicò sì, che gli spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo ajuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Coll' ajuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin sulla marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone mostruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto.
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi)
E crudel detta sempre ne sarei,
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo : e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi :
Ma la caligine alta ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta,
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta :
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe :
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra :
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan colla superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va della montagna,

XLIX.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno;
Che non potea nojar calor del giorno:

LI.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira:
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre:
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al paladino
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

LVI.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse:

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur ti affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne,
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
Di tanti benifici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto:
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco,
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

LXVI.

Ma perch' assai minor del paladino
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto tanto per cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso:
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall'apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco:
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida,
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, coll' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In palagio ov' era un fiume a canto;

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la morte e la Natura,
Per saper l'ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Palazzo delle Parche, e allegoria del Tempo. — Bradamante atterra Rodomonte, e sfida i più valorosi del campo nemico.

I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

III.

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararagli alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Dal re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo:
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch'io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto ha da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l' oro affinar suole.
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' ave l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano;
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Coll' onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che cogli impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so, se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna.
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper che non si move fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota:
Che immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

XX.

E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli:
Così la giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che'l virtuoso e'l buono;

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e'l ciacco;
De' lor signor tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni:
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltra che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre.
Mai i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi,
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti collo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante; quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliero
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna,
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

XXXIX.

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto gliel' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

XLIV.

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati :
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia;
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno.
La donna, nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e colla lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia :
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia :
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese ;
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera ;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera :
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada ;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI.

Di terra si levò tacito e mesto,
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effètto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte:
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX.

Voglio ch' appunto tu gli dica questo :
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana, come suole :
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ognaltro sia che Bradamante, istima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin da la stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re African ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso come soglio.

LXX.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di'al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienzia d' arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno,
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d'un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

CANTO XXXVI.

La gelosa Bradamante chiama a battaglia Ruggiero, e combatte con Marfisa : mischia delle due armate : boschetto di cipressi : zuffa delle due guerriere, e di Ruggiero. Ombra d'Atlante, che compone ogni lite.

I.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici:

VI.

Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade:
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

X.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Avea Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferraù che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo, giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che il mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che'l timor vi sparse;
Timor ch' un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A provar se'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far colla spada mal opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier della lor gente.

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto:

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama ambedue : non che da porre incontro
Sien questi amori : è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno :
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all' aquila d'argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella cogli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m' uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora:
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore?
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già colla visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Coll' un giostra e coll' altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice : Io moro,
S' io non ti parlo : oimè ! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

XL.

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna colla mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e a la donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa:
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero,
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che mora meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Coll' asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena.
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male;
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca:

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto:
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero; e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

LVII.

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambedui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obligazion che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse e dagli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggièr secondo
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

LXXIII.

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi; e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte,
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che l'interruppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte;
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, e d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Nobile impresa fatta da Ruggiero e dalle due guerriere: istoria di Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura,
Così si fosson poste a quegli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo; c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX.

Di questi l' uno, oltre che'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI.

Ed è ben degno sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon sulla riva d'Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia, basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far colla sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son colle Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
Che fra tante sceglierne sol' una?

XVI.

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maja, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira;
Così facondia, più che all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira,
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro sole.

XVIII.

Vittoria è'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte!

XX.

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico:
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir: sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E colle donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d'esse era,
Ullania che dall' isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX.

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora:
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che quanto può par che natura celi.

XXX.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella:
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

XXXII.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ognaltro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta che la schiena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Qual avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È greve e intollerabil pena a noi
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate:
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso;
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri: come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello:
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

XLV.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l' opere gentili:
Che'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Ambiduo questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S' in preda non si fossono sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antiqui avi accanto.

LI.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Colla moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe:
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla;
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna, e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suor signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella che marito prende,
Deve prima, dicea, ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

LXIV.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze,
Ch' omai tutte l' induge erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio e cogli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta!

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu moja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto :
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte ;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto ;
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti :
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta ;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco ;
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti ?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; che effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa colla falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisce alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, sin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle :
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per un istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A foco o a ceppo o a laccio si condanni :
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla :

LXXXIX.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto :
Anzi in quel tempo da la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche;
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un baron ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

XCI.

E mandata gliel' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume che di Vesulo esce
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri onde tributo prende;
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe accese,
Che di punirlo mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:

XCV.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fosson quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta.
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Colla sua lancia d' or, tanti n' atterra :
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto colle man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene :
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica.
E della legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV.

Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa :
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi :
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte :
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto :

CXI.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar ch' era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, così i ricchi arnesi
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi,

CXIII.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fosson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

CXIV.

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn altro obbrobrio ammorza,
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e di tutto il reggimento:
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Collo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX.

L'animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania: e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro: e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro,
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

VARIE LEZIONI

DELL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXVI.

Stanza i, v. 5-8.

Ma quelle poche ch' han tanta bontade
Che non seguon di molte il stilo avaro,
Vivendo degne son viver contente,
E fama eterna aver poi che sian spente.

st. iii.

Lasciai ne l' altro canto che Ruggiero.
. . . . . .
Dico con Ricciardetto ed Aldigiero.
. . . . . .
Vi dissi ancor ch' armato un cavaliero
Era comparso lor, non conosciuto,
Che portava l' augel che se ritrova
Unico al mondo, e al fuoco si rinnova.

st. iv.

Quel cavalier che de li tre s' accorse
Che sul sentiero insieme erano stretti.
. . . . . .
Per sentir come saldi aveano i petti;
E poi ch' a lor vicino il caval torse,
È di voi (disse) alcuno a chi diletti
Far un colpo di lancia meco o dui,
Sì che si veggia chi è miglior di nui?

ST. XVII, V. 4.

E vanno in aria a guerreggiar le pecchie.

ST. XXIX, V. 6 e 7.

Con li compagni, ove la vittuaglia
Apparecchiata avean. . . . . .

ST. XXX, V. 2, 5 e 6.

Di quattro, che per Francia n' avea fatte.
. . . . . .
Quivi d' intaglio avea in lavor divino
D' uomini e fiere, imagini retratte.

ST. XXXII, V. 5-8.

Facea più danno in la Romana corte.
. . . . . .
. . . . . E messo scandalo in la fede.

ST. XXXIII, V. 1 e 2.

Non sta dinanzi a questa bestia orrenda
Alcun ripar, cade ogni mur che tocca.

ST. XLV.

. . . . . .
Di Lombardia col fior di Francia drieto,
E su gli occhi del popol di Milano
Occiderà l' Elvezio immansueto;
Nè il campo de la Chiesa, nè l' Ispano,
Nè il Fiorentin gli potrà far divieto:
Espugnerà il castel, che prima suto
Sarà non espugnabile tenuto.

N. B. Le stanze 50, 51 e 52 mancano nelle edizioni del 1516 e 1521, nelle quali scegliamo quasi tutte le nostre *varianti*.

ST. LVIII, V. 5-8.

Credendolo condur sin a Marsiglia
Dove in breve devea poi venire ella;

E l' avea tratto de le miglia venti
Senza mai ritrovar impedimenti.

ST. LX, V. 1-6.

Tutt' ieri lo pregai, l' ho pregato oggi;
E poi che nulla valse, al fin lasciallo
Di qui poco lontano, oltra quei poggi,
Là dove ha gran mestier del buon cavallo:
Perchè con li occhi più che fuoco roggi
Dianzi lo vidi in periglioso ballo.

ST. LXVI, V. 5.

E quello e questo in la vallea ritorna.

ST. LXXIV, V. 4.

Lo mandò all' erbe ed alli fiori in braccio.

ST. LXXXI, V. 7 e 8.

Tal ne' campi Trojani esser devea
Contra il Tessalo Achil Pantesilea.

ST. XCI.

Ruggier seguiva Rodomonte in fretta.
. . . . . .
Ma non ne puote aver prima vendetta,
Che fusse ritornato alla fontana.
Già fatta era la tregua ch' io v' ho detta,
Perchè alla gente d' Africa e alla Ispana
Senza più differir fusse soccorso
Prima che Carlo lor ponesse il morso.

ST. XCIII, V. 6.

Più ch' abbia tigre mai cervio mal presto.

ST. XCV, V. 8.

E prega ancor, che 'l suo disegno ajuti.

ST. CXI, V. 1 e 2.

Come il villan, se per le fragil sponde
Penetra il fiume. . . . . .

ST. CXVI, V. 2.

E l' urta sì del scudo e de la spalla.

ST. CXVII, V. 5-8.

Se non che l' elmo era di tempra fina,
Gli fendea il capo per mezzo le gote.
Ruggier stordito ambo le mani aperse;
E l' una il fren, l' altra la spada perse.

ST. CXX, V. 3 e 4.

Pien d' ira, sì che ne trabocca l' orna,
Per vendicarsi al re d' Algier s' avventa.

ST. CXXVII, V. 5 e 6.

. . . . . E gli avria dato presto
Del buon ufficio suo mala mercede.

ST. CXXXIV, V. 1-6.

Quando non possan ritrovarli prima,
Nel campo Saracin li troveranno;
Che nanzi che 'l re Carlo il tutto opprima,
Per torlo da l' assedio iti seranno.
Quivi facendo ritrovarli stima,
A l' oste Saracin diritti vanno.

CANTO XXVII.

ST. IV, V. 6.

Di sangue avida sempre e ferro e fuoco.

ST. VI, V. 6.

A ritrovar la lepre o 'l caprio avezzo.

ST. XXI, V. 2, 7 e 8.

Giacere in terra in spaventoso lago.
. . . . . .
E si trovan per tutto uomini spenti
Da li primi alli stremi alloggiamenti.

ST. XXVII, V. 1 e 2.

Da l' un fugge la turba, e cade in mane
De l' altro. . . . . .

ST. XXX, V. 3.

Di Ruggier, di virtù d' ogni ben fonte.

ST. XXXI, V. 8.

Di Spagna e Libia alcun famoso Moro.

ST. XL, V. 5-8.

E quivi de le ingiurie e liti estreme
Dette le cause pienamente foro:
E tutti si rimettono al parere
Del re, chi prima il campo debbia avere.

ST. L, V. 7 e 8.

Grande è la calca del popolo armato
Ch' ondeggia intorno al marzial steccato.

ST. LVI, V. 6-8.

Sol per paura di morir, cercando
Idonea scusa per gettar in terra
Durindana, cagion di far lui guerra.

ST. LX.

Fa che ceder la prima si contente,
E per se tolga la pugna seconda;
E non ti dubitar, ch' immantinente
A te con tutto il mondo i' non risponda.

Grida Ruggier, ch' è appresso e che li sente:
Non vuò che più la sorte si confonda:
O il primo, o il terzo Rodomonte sia;
La seconda battaglia ha d' esser mia.

ST. LXIX, V. 6-8.

Con Ferraù si stava alla persona
Di Rodomonte, e gli avea l' arme indotte
Che fur del suo progenitor Nembrotte.

. . . . . .

ST. LXXI, V. 3, 6.

Ebbe, fuor d' ogni error, riconosciuto.
. . . . . .
. . . . . .
Per cui mille querele avea già fatte.

ST. LXXV.

Rodomonte di cui nè il più orgoglioso
Cavalier venne mai, nè il più iracondo,
Da indi in qua che 'l fiero e coraggioso
Nino prima insegnò milizia al mondo,
Rispose: Qualunque altro che fusse oso
(Ma con un viso altiero furibondo)
Dirmi così, già si seria avveduto.
. . . . . .

ST. LXXXII, V. 1.

Il re d' Algier che 'l suo signor rimira.

ST. LXXXVIII, V. 6.

La sua persona, oltra il prescritto, ardita.

ST. XCVI, V. 5-7.

Che ancor ch' avesse d' esserne vincente
Infallibil speranza e sicurtade,
Più ch' onor gli fia biasmo. . . . . .

ST. CXIX, V. 2, 4-6.

Al parer di Sobria sempre discreto;
. . . . . .
Nè patì ch' altri le venisse drieto;
Nè mandarla a pregar anco sostenne;
E volse in questo rimanersi cheto.

ST. CI, V. 2, 4, 6.

Alla terribil voce di quella ebra.
. . . . . .
Sì che le fiere uscir d' ogni latebra.
. . . . . .
E 'l lago di Costanza e di Genebra.

ST. CVIII, V. 4-6.

Ed impugnò la spada ch' avea cinta,
Dicendo, che volea che gli desse ella
Perduta in campo questa causa o vinta.

ST. CXXXVIII, V. 7 e 8.

E s' una parea casta più de l' altra,
Venia perchè a celarsi era più scaltra.

ST. CXXXIX, V. 8.

A lor confusion la vi vuò dire.

CANTO XXVIII.

ST. IV, V. 1-6.

Aistulfo. . . . . .
Che costui che regna or tenne per padre
. . . . . .
Di sì conte fattezze e sì leggiadre,
Ch' un simil non s' avria fatto a pennello,
Se li pittor vi fusser stati a squadre.

ST. XXVI, V. 2, 8.

Ed esca il naso più del viso scarno.

. . . . . .

Più presto andò che da spin colta rosa.

ST. XXXV, V. 5 e 6.

Dunque a un sgrignuto (disse) e contraffatto
Sì bella e sì gran donna si sommette?

ST. LV, V. 5-8.

La fanciulla all' albergo e li ragazzi
Restaro, ad acconciar letti e ronzini,
E proveder che fusse alla tornata
De' signori, la cena apparecchiata.

ST. LXI, V. 5-8.

Mai (disse il Greco) fu impossibil nulla,
Pur che del far ti vogli torre impaccio;
Se fussi chiusa in un castel d' acciajo,
E d' occhi abbia ogni merlo un centinajo.

N. B. Nelle due prime edizioni (1516, 1521), dopo la stanza LXXIV, leggesi la seguente:

E 'l re il primo figliuol che poi gli nacque,
Nomò a battesmo Stranodesiderio;
Ma poi crescendo, Strano se gli tacque,
Che pel Nano alla madre era improperio.
L' istoria è vera, e perciò più mi piacque;
E dal dì ch' io parlai con quel Valerio,
Sempre ho detto, e convien ch' ancora io dica,
Che non si trova femina pudica.

ST. XCII, V. 4, 7 e 8.

Da Bacco insieme e Pallade diletta.

. . . . . .

Quinci il mar vede, e quindi ne l' apriche
Valli ondeggiar le cereali spiche.

ST. XCIII, V. 2, 4, 6.

Di nuovo edificata su una mota
. . . . . .
Li sacerdoti avean lasciata vuota.
. . . . . .
Che per il sito, e perch' era remota.

ST. CI, V. 8.

Non pur la saporì. . . . . .

CANTO XXIX.

ST. II, V. 7 e 8.

Aver taciuto, e mordersi più presto
La lingua, che di voi mai dicer questo

ST. VII, V. 2, 4, 6.

Che quindi era lontan più di sei miglia.
. . . . . .
E il corpo si trovò presto a Marsiglia.
. . . . . .
Di cui digiunò sempre la vigiglia.

ST. XII.

Vede ella ben che l' appetito cieco
Del Saracin non è per star a questo;
E che verrà venir a l' atto bieco,
Se la provision non si fa presto.
Ultimamente rivolgendo seco
Di molte cose, vi trovò tal sesto
Che la sua castità fu salva, come
. . . . . .

ST. XXV, V. 7 e 8.

Che quel bel capo, già d' amore albergo,
Spiccò dal petto e dal candido tergo.

ST. XLI, V. 7 e 8.

Ritorna temerario asino in drieto,
Importuno villan, poco discreto.

ST. LVI, V. 2-4.

Il falconier far d' aerone o pollo,
Quando vuol de le calde interiora
Che l' affamato augel resti satollo.

ST. LX, V. 6-8.

Che fusse a ritornar fuggendo, e tutta
Tremando, empiendo il ciel d' acuti gridi,
Al suo Medoro addimandò sussidi.

ST. LXVI, V. 1, 3, 5.

Duo dita che quel salto era più curto.
. . . . . .
Che uccider la potea solo con l' urto.
. . . . . .
Provedasi ella pur con nuovo furto.

ST. LXXII.

Trasselo seco più di sette giorni.
. . . . . .
Predendo tuttavia per quei contorni
Ciò che trovava in che adoprar il dente,
E frutte e carne e pan, pur ch' egli inforni:
Togliea ogni cosa, e sforzava ogni gente;
Ed uccideva, e stroppiava con busse
Chi per vietarlo temerario fusse.

CANTO XXX.

ST. I, V. 1-6.

Deh come invan si piange e si suspira
Drieto all' error e non gli vale emenda,

Se avien che 'l sdegno e l' impeto de l' ira
A cacciar d' alto la ragione ascenda,
Quando con forza irreparabil tira
O lingua o man sì che li amici offenda.

ST. II, V. 7 e 8.

L' uom si ravede, e pente, e stassi cheto;
Ma non può il detto ritornar più a drieto.

ST. XIV, V. 4.

Soffia e l' onda respinge da la faccia.

ST. XXIV.

Un semplice fanciul pose ne l' orna
La sortilega mano, e venne a caso
Che fuor col nome di Ruggier ritorna,
E quel del re Gradasso entro è rimaso.
Quindi Ruggiero alla pugna s' adorna,
Poi che 'l suo nome è il primo a uscir del vaso.
Riman Gradasso pien d' ira e di doglia;
Ma quel che gli dà il ciel forza è che toglia.

ST. XXXIII, V. 8.

Che combatter vi fe', più che 'l mio amore.

ST. LI, V. 5 e 6.

Grandine che lo gran strugga e la stoppia,
E fraudi altrui de la sperata messe.

ST. LXIV.

La corazza forò dal lato manco,
E un palmo vi cacciò dentro la spada.
La punta entra fra l' ossa sopra il fianco,
E il core andò a ferir per quella strada.
Così il Tartaro perde l' uccel bianco,
Ed è forza che insieme se ne vada

La vita, che gli fu di più jattura
Che spada e scudo e tutta l' armatura.

ST. LXXXIII, V. 6 e 7.

Rendi tu questo premio a quei che l' hanno
Poi vendicato? che. . . . . .

ST. XCV, V. 2, 4, 7 e 8.

Ma non di febre. . . . . .
. . . . . .
E fa alterazion patir d' amore.
. . . . . .
Come a Parigi ne venisse, e quanto
Carlo ajutasse, io dirò in l' altro canto.

CANTO XXXI.

ST. III, V. 3 e 4.

Perchè l' absenzia, poi. . . . . .
Quanto più lunga fu. . . . . .

ST. VII, V. 6.

Ch' io vi dirò, ma non dirollo adesso.

ST. XXVIII.

Tra via conobbe il cavaliero estrano
(Come sovente ragionando accade)
Che questo era 'l signor di Montalbano
Sì famoso per tutte le contrade;
E perchè egli era a lui frate germano,
Sentì che la pietà trovò le strade
D' entrar nel petto a intenerirgli il core,
E lacrimò per gaudio e per amore.

ST. XXXI.

Io son Guidon, che ne le ripe estreme
Del freddo Euxino partorì Costanza

Del medesmo onde usciste inclito seme
Che per quanto il sol scopre ha nominanza.
Per voi veder e l' altri nostri insieme,
Io mi parti' da la materna stanza,
E dove il mio desir. . . . . .
. . . . . .

ST. XXXVIII, V. 2, 4, 6.

Che a la famosa villa Parigina.
. . . . . .
Là dove in ripa Senna una mattina.
. . . . . .
Li dui guerrier da l' armatura fina.

ST. XLVI, V. 3-8.

Nè per dargli dolor questo gli dico;
Ma perchè palesando il caso fello
Molti per l' orme di sì degno amico
Porransi, e cercheran di sanar quello.
So ben che Brandimarte, come questa
Novella intenda, si porrà in l' inchiesta.

ST. LXII, V. 1-4.

Non ebbe in vita sua peggior novella
Bradamante di questa, nè potuto
L' avrebbe ad altri credere ch' a quella
In che fede ha siccome sempre ha avuto.

ST. LXXIV, V. 7 e 8.

Così piegar pregando il Pagan puote,
A cui d' amore eran le fiamme note.

ST. LXXVI, V. 1.

Quindi si parte, e statuisce in petto.

ST. LXXXIV, V. 3, 5.

E notte e dì verso Aquamorta venne.
. . . . . .
Oltra le guide, l' ajutò e sovenne.

ST. XCII, V. 7 e 8.

Da indi in qua stimato ignavo e vile
Gradasso avea quel paladin gentile.

ST. XCIX, V. 7.

E che menti ogni volta che dirai.

ST. CIX, V. 2, 4, 6.

Rinaldo va sicuro, ardito e lieto.
. . . . . .
Che al partir che fe' già gli venne drieto.
. . . . . .
Ed ogni Maganzese abbia a star cheto.

CANTO XXXII.

ST. I, V. 5, 7.

Molto più dispiacevole e più rea.
. . . . . .
De l' altra che pel dir.

ST. V, V. 6-8.

Dove tant' arme. . . . . .
Di quei che capitati erano al passo
Raccolte avea, che già copriane il sasso.

ST. VII, V. 3 e 4.

L' avea tenuto nove giorni o diece
In perpetua angonia d' essere impeso.

ST. XXIV, V. 2.

Da li conforti altrui degni di fede.

ST. XXV, V. 8.

De li sicuri miei lunghi riposi.

ST. XXVII, V. 7 e 8.

Udì cose a sue voglie in modo averse
Che drieto a l' altro ben la speme perse.

ST. XXVIII, V. 5-8.

Bradamante lo messe per ragione
Di molte cose; e là dove prescritto
Avea che 'l fin di sue domande fosse,
Venne a Ruggiero, ed in Ruggier fermosse.

ST. XXXV.

Come le aggiunse ed affermò per vera
Questa altra nuova, fu di tanta pena
Bradamante assalita, e così fiera,
Che nel petto celar la puote a pena,
E non ne fare accorto chi seco era.
Dunque di gelosia, di rabbia piena,
Da se scacciata avendo. . . . . .
. . . . . .

ST. XXXVII.

A chi (misera) mai creder più deggio?
Ognuno (ahi lassa) è perfido e crudele,
Poichè crudele e perfido l' uom veggio
Che tenni il più costante e il più fedele.
Qual crudeltà, qual fu perfidia peggio,
Qual più degna di pianto e di querele
Di questa fatta mai? Qual fu men degna
Donzella mai di me che lo sostegna?

ST. XLI, V. 1.

Se più di tutti li peccati, quello.

ST. XLIV, V. 1.

Così dicendo del morir disposta.

ST. XLV, V. 8.

Poich'egli è causa ancor che tu non vivi.

ST. XLVI, V. 6.

. . . . . E presto una divisa.

ST. XLVIII, V. 7 e 8.

Ella la tolse, con intenzione
Di far con essa il suo Ruggier prigione.

N. B. Alle edizioni del 1516 e 1521 mancano le stanze XLVII e XLVIII, e poi dalla L di questo canto sino alla LX del canto seguente.

CANTO XXXIII.

ST. LX, V. 1-3.

Pur chiuse. . . . . .
E di veder le parve. . . . . .
Che le dicesse. . . . . .

ST. LXIII, V. 1.

El dolce sogno mi promesse. . . .

ST. LXXIX, V. 1.

Senza che tromba o che tambur cennasse.

ST. LXXXVIII, V. 7 e 8.

Poi che l'alato la traccia ne perse,
Altrove a batter l'aria si converse.

ST. XC, V. 7 e 8.

Lasciò Rinaldo di gran spazio drieto,
Di sì strana avventura poco lieto.

ST. XCIV.

Pazzo è colui che cerca aver con guerra
Quel che può aver con pace; già venn'io

Dall' uno all' altro capo della terra,
Acciò questo destrier facessi mio:
Chi crederà ch' io 'l lasci avendol, erra.
Che se di ricovrarlo avrà disio
Il patron suo, non mi par cosa indegna,
Com' io già in Francia, or egli in India vegna.

ST. XCV, V. 5.

E quindi. . . . . .

ST. XCVII, V. 8.

Città che non vedesse in tutta Spagna.

ST. XCIX, V. 6.

. . . . . E l' isola del Zerbe.

ST. CIV, V. 4, 5 e 6.

Eran le loggie. . . . . .
Facean di verde, rosso, azuro e giallo
D' intorno a' volti un relucente fregio.

Invece delle ST. CV e CVI.

In muri. . . . . .
. . . . . Eran le gemme fine.
Quindi il muschio odorifero si parte,
Che vien portato per tante marine.
Le belle cose in somma in questa parte
Nascon, che van pel mondo peregrine.
El gran Soldano è a questo re suggetto:
Qui Pretianni, e là Senapo è detto.

ST. CXI, V. 7.

Che gli rape e contamina li cibi.

ST. CXIV, V. 3, 6.

Poi che fu il re condutto innanzi ad ello.
. . . . . .
Benchè perdon non mertino mie offese.

ST. CXVIII, V. 2.

A lui li templi edifica e li altari.

ST. CXX, V. 2 e 3.

Volto di donna. . . . . .
. . . . . Attenuate e sciutte.

ST. CXXII, V. 5-8.

E quelli non lasciar. . . . . .
Che fosse intatto. . . . . .
Che le rapine lor, lor fiero pasto
Il tutto avea contaminato e guasto.

ST. CXXVII, V. 5, 8.

Quivi si fu la turba. . . . . .
Scese, e più là. . . . . .

ST. CXXVIII, V. 2.

. . . . . A chi si tol dal lume.

CANTO XXXIV.

ST. II, V. 5.

La pace allora e 'l buon viver si perse.

ST. VI, V. 7 e 8.

Via più nojoso che di pece o solfo.
Non sta per questo andare. . . . . .

ST. XIV, V. 1-5.

Perchè più al creder son facil le donne,
Ch' inganna lor di più supplicio è degno.
Teseo col figlio il sa, sallo Jasonne
Col grande occupator del Latin regno;
E quel che contra se il frate Assalonne.

ST. XVIII, V. 3 e 4.

Che l' esercito suo contra i nemici,
Se non quanto costui volea, mai spinse.

ST. XXX.

. . . . . .

Poi che 'l poter ch' avea sopra esso intesi,
E il più pentito e il più gramo uom, che mai
Vivesse al mondo, subito lo resi.

. . . . . .

Che i portamenti suoi poco cortesi
Vendicossi, uccidendolo, e in man diemmi
La spada, e offerta del suo petto femmi.

ST. XXXIV, V. 1 e 2.

E s' Alceste mutato alle parole
D' una femina s' era. . . . . .

ST. XXXV, V. 4 e 5.

E fra mille guerrier che s' eran tratti
Per ajutar (mal grado lor) l' estinse.

ST. XXXIX, V. 1 e 2.

Non fu da Euristeo e da Junon mai tanto
Esercitato il travaglioso Alcide.

ST. XL, V. 5, 7.

Ch' io lo fo ingiuriar quelli ch' io. . . .

. . . . . .

Avea le mani alli miei cenni pronte.

ST. LI, V. 5-8.

Surgea nel mezzo la bella pianura
Uno edificio, che di fiamma viva
Esser parea, tanto splendore e lume
Raggiava intorno fuor d' ogni costume.

ST. LIV, V. 3 e 4.

Che di porpora ha il volto, e la gonnella
Candida sì che si può al latte opporre.

ST. LVII, V. 3, 7 e 8.

. . . . . A reficiar con noi.

. . . . . .

Che del suo lume levò tutto il velo;
Ch' egli era il gran scrittor de l' Evangelo.

ST. LVIII, V. 5.

Disse, che per costui Pietro t' affanni?

ST. LX, V. 1-4, 7 e 8.

Fero grata accoglienza al cavaliero
Li umanissimi santi, e in una stanza
Gli trasser l' armi, e d' esca al suo destriero
Feron provision che fu a bastanza.

. . . . . .

. . . . . .

Scusa non sono li primi parenti,
Se fur per quelli poco ubidienti.

ST. LXIV, V. 1, 3-6.

Il vostro Orlando al suo signore ha reso.

. . . . . .

Che quanto più doveva esser difeso
Il popol suo da lui, più l' ha deserto,
E tanto s' è d' una pagana acceso,
Che per amor di quella ha già sofferto.

ST. LXXV, V. 7 e 8.

In summa, ciò che mai qua giù si perse,
Si trova là, ma in forme altre e diverse.

ST. LXXVI, V. 4, 8.

Che dentro suona di tumulti e grida.

. . . . . .

Incliti al mondo, or quasi il nome è oscuro.

ST. LXXVIII, V. 6-8.

D' alcun principe son fumi e favori,
Che dà a' creati e Ganimedi suoi,
Che se ne va. . . . . .

ST. LXXIX, V. 4.

Congiurazion, che par che mal si copra.

ST. LXXX, V. 5, 7 e 8.

Ad un monte di rose e gigli passa.
. . . . . .
Ch' era corrotto, e da Giovanni intese
Che fu un gran don che un gran signor mel spese.

ST. LXXXVIII, V. 5-8.

Fila a un tempo. . . . . .
Ch' erano quivi ad una naspe istrana:
Come la seta da l' umide spoglie
De' bachi suttilmente si raccoglie.

ST. LXXXIX, V. 1-3.

E come i velli si venian finendo,
V' era ch' in copia ne portava altronde:
. . . . . Iva scernendo.

ST. XCI, V. 4.

Di rame e ferro e stagno e argento e d' oro.

CANTO XXXV.

ST. I, V. 6-8.

Pur che non cresca e stiase a. . . . .
Ma dubito, se più se va. . . . . .
Ch' io venirò come ho. . . . . .

ST. II, V. 8.

Lo raccorrò, se par a voi ch' io l' abbia.

ST. XX, V. 1.

Come qua su li corvi e li. . . . .

ST. XXIII, V. 1, 7 e 8.

Son rari i cigni e li poeti rari.

. . . . . .

E virtù deprimendo. . . . . .
Li vizj. . . . . .

ST. XXV, V. 5, 6, 8.

Ma li ampli doni di palazzi e ville
De li nepoti suoi. . . . . .

. . . . . .

Da l' onorate penne de' scrittori.

ST. XXIX, V. 7 e 8.

Che con pallido viso asciutto e scarno
La notte e il giorno vi picchiano indarno.

ST. XLVIII, V. 2-5.

Viene a gran corso, e tal strepito e suono
Dal ponte s' ode, ch' intronar l' orecchia
A molti può che assai lontan ne sono.
La lancia d' or fece. . . . . .

ST. XLIX, V. 5 e 6.

Ma Rabican che fu di vento e foco
Concetto, così destro. . . . . .

ST. L, V. 4.

Ed a chi tocchi di noi star di sotto.

ST. LXIX, V. 5-7.

Disse l' altier : Vagliati nulla al mondo
Tua cortesia, che quando tu rimagna
Vinto da me, prigion menar ti voglio.

ST. LXXI, V. 7 e 8.

Come l' asta fatal nel scudo il tocca,
Coi piedi al ciel di sella lo trabocca.

ST. LXXIII, V. 1.

Quelli da i merli. . . . . .

ST. LXXVI, V. 2.

. . . . . Il puote proferire.

CANTO XXXVI.

ST. II, V. 2.

Pochi fra li moderni. . . . . .

ST. VIII, V. 3 e 4.

Che uccider si deggia un poi che s' è reso,
O mercè chiama o più. . . . . .

ST. XV, V. 7 e 8.

Ruggiero è sì confuso che di torre
L' arme o lasciarle non si sa risciorre.

N. B. Nell' edizione del 1516, dopo questa ottava si leggono le quattro seguenti, che corrispondono con molte variazioni alle stanze VI, VII, VIII e IX del canto XXXII:

In questo mezzo senza fargli motto
Da Marfisa la giostra gli fu tolta.
Era quivi Marfisa, che dibotto
Che 'l rumor si sentì correre in volta
Che 'l re Agramante, da Rinaldo rotto,
In Arli poca gente avea raccolta,
Era al soccorso de la sua persona
Venuta a profferirsegli in persona.

Ella aspettato avendo ch' alle prove
Di tor Brunello alcun fusse venuto,
Ch' in angonia forse otto giorni o nove
Col laccio al collo sempre avea tenuto;

Nè comparendo ignuno, e queste nuove
Sentendo in tanto, ne venne in ajuto
Del re Africano, e in man Brunel gli messe,
Tutte l'ingiurie avendogli remesse.

Del suo tornar, quanto più dir si pote,
Mostrò allegrezza, ed ebbela Agramante;
Che le gran prove d'arme avea già note
Di lei per fama, e ancor vedute alquante:
Nè le minacce però andaron vote
D'effetto ch'a Brunel fur fatte tante;
Che 'l re credendo a Marfisa aggradire
E a tutto 'l mondo, in aria il fe' morire.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
De' corvi pasto e d'avoltor l'impese.
Ruggier che potea solo essergli schermo,
Che dal laccio altravolta lo difese,
La giustizia di Dio fece ch'infermo
Si trovò in letto; e quando il caso intese,
Era sei giorni o sette prima occorso,
Sì che non potea più dargli soccorso.

ST. XVIII, V. 1.

O fusse per superbia. . . . . .

ST. XX, V. 4.

Che ne fur per venir. . . . . .

ST. XXI, V. 7.

Grida, ma sì la rabbia la confonde.

ST. XXII, V. 7 e 8.

E con quella toccò Marfisa a pena,
Che riversar la fece in su l'arena.

ST. XXV, V. 1 e 2, 4 e 5.

E questi il re Agramante e il re Marsiglio
Veduti sì alle mura. . . . . .
. . . . . .

Non volson sproveduti. . . . . .
Fero ad alcuni all' arme dar di piglio.

ST. XXIX, V. 7 e 8.

Nè sveglian men, che facciano i cavalli,
Li fanti a suon di timpani e taballi.

ST. XXXVI, V. 7.

Con cor venia, spinta da sdegno e rabbia.

ST. XLI, V. 4.

E che segua, a Ruggier cenna con mano.

ST. XLVIII, V. 7 e 8.

Per l' odio che le due guerriere s' hanno,
Da disperate la battaglia fanno.

ST. L, V. 4.

. . . . . Lo ripone.

ST. LV, V. 7 e 8.

Ebbe Ruggiero a ciò. . . . . .
Ma pure un tratto perse la pazienza.

ST. LVI, V. 3 e 4.

Egli alza il scudo acciò che lo difenda:
Il fiero colpo su l' aquila. . . . . .

ST. LVIII, V. 5 e 6.

. . . . . E il pian si scosse
Per-terremuoto. . . . . .

ST. LXI, V. 6.

Galaciella al ciel l' anima rese.

ST. LXXIV, V. 1, 4.

. . . . . La patria, il padre, e li fratelli.
. . . . . .
Feron di tutti portamenti rei.

ST. LXXVII, V. 3, 4, 8.

Vendicar de li figli ti dovevi.
Perchè vivendo te. . . . . .
. . . . . .
Ma tu vivi al suo soldo e in la sua corte.

ST. LXXXI.

Promettea ben, come ancor già promesse
A Bradamante, di trovar un modo
Che partir con ragion se ne potesse,
Sì che non fusse giudicato frodo.
E ben che innanzi fatto non l'avesse,
Era per farlo in pochi dì ogni modo;
E dava colpa d'esser stato tardo
Al combatter che fe' con Mandricardo.

ST. LXXXII, V. 1 e 2.

Perchè era stato un mese e più nel letto;
E buona testimon Marfisa n'era.

ST. LXXXIII, V. 4-8.

Che 'l re African non gli sarà signore.
Bradamante di nuovo fu divisa
Dal suo Ruggiero e dal suo proprio core.
Non vuo' ch' in questo canto più si parli
Di chi va a Carlo e di chi torna in Arli.

CANTO XXXVII.

N. B. Il canto XXXVII manca intero alle edizioni degli anni 1516 e 1521.

ANNOTAZIONI

ALL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXVI.

ST. VIII, V. 8.

Nel leggere l' istoria di questa *ribalda Gabrina* si sarà facilmente risovvenuto il lettore della vecchia degli assassini, che trovasi in Apulejo.

ST. XVII.

Se mai d' aver veduto, ec. Questa similitudine potrebbe esser venuta in mente all' Ariosto pensando a quel che leggesi al principio del lib. IV della *Georgica* di Virgilio, il quale vieta di porre il seggio delle api ove frequenti la rondine:

Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliæque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis:
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.

ST. XXXI—XLIII.

La prima volta ch' io lessi la descrizione di questa *bestia*, io mi credeva che il nostro Poeta filosofo avesse voluto dipingere l' idolo venerato dagli amici delle tenebre, la moltiforme Impostura. Mi confermavano in tal pensiero le st. XXXV e XXXVI, ove si veggono maggiormente ferire

quel brutto mostro i due Principi che maggiormente contribuirono al risorgimento de' lumi, Francesco Primo e Leon Decimo; ma ne'quattro primi versi della st. XL l'Autore ch' è amicissimo della chiarezza, ci spiega intendere l'*Avarizia*. Questa mi sembra un'imitazione felice di quella Lupa immaginata da Dante nel canto I dell'Inferno. Dante avea detto:

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia.

L'Ariosto amplifica e particolareggia:

> Avea l'orecchio d'asino, e la testa
> Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
> Branche avea di leon; l'altro che resta,
> Tutto era volpe.

Quel che la bestia ha *di lupo*, mostra la cupidigia: per quanto inghiotta, è magrissima, perchè al crescer dell' oro ne cresce la fame, secondo il noto verso:

> *Crescit amor nummi, quantum pecunia crescit,*

e come disse pur Dante:

> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.

Le branche di leone simboleggiano la rapacità degli avari, e il desiderio che hanno e la cura che pongono per aver soli tutte le parti del guadagno, come il Leone della favola. Il volto che ha *di volpe* dipinge al vivo l'astuzia, colla quale nascondono i lor pravi disegni sotto manto di lealtà, d'amicizia, e talor anche di generosità. *Avea le orecchie d'asino*, perocchè l'avarizia è passion bassa e vile propria degl'ignoranti più che degli uomini dotti, ed abborrita da' belli ingegni e dagli spiriti illustri. E che que-

sto sia il pensiero dell'Autore lo manifesta chiaramente nella prima ottava del c. XLIII, esclamando:

O esecrabile Avarizia, ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio
Che ad alma vile, ec.

Han poi gli avari assai comune cogli asini un'altra qualità, e si è, che mentre sono intenti alla preda, nulla potrebbe staccarneli; nè badano alla voce di verità, di giustizia, di gratitudine; nè baderebbero alle bastonate; simili appunto all'asino del lib. XI dell'*Iliade:*

..... E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabbattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo;
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta.
(*Trad. di Monti.*)

XLVI, v. 2-4.

Quell' onorata spada colla qual, ec. La liberalità, colla quale egli spense l'orribil mostro dell'Avarizia. (P.)

ST. LII, v. 3 e 4.

Lo scoglio, ec. L'isola d'Ischia (v. c. XXXIII, st. 24-29) che par che prema l'empio Tifeo tutto intero, dal capo a' *piedi d'angue,* alludendo all'opinion di que' poeti che chiamarono i giganti *anguipedi:* « perciocchè anticamente « (dice Porcacchi) così erano formati che i lor piedi for- « nivano in gruppi ed in ritortole di serpenti; » e ciò per indicare i loro bassi pensieri e torti costumi.

ST. LXXXI, v. 7.

La *Pantasilea* di Omero, e la Camilla di Virgilio sono rappresentate in Ariosto da Bradamante e Marfisa.

ST. CXI.

Con molta grazia imitando disse poi Metastasio :

Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir del letto usato,
Corre a questa, a quella sponda,
L' affannato agricoltor.

Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure e l' arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

CANTO XXVII.

ST I.

Eliodoro nel lib. IV della storia d' Etiopia dice queste parole : « Molte cose sono, le quali essendo dalle donne « discorse recano loro spavento : ma se all' incontro son « fatte senza che vi si pensi sopra, per lo più sono con « maggior ardire tratte a buon fine. » (P.)

ST. IV, V. 5 e 6.

E la Malignità dal ciel bandita, che sempre vorria sangue, ec. Allude felicemente a l' invenzione d' Omero (*Il.*, lib. XIX), là dove è detto che Ate malefica fu scagliata da Giove dal cielo in terra, e ch' essa offusca la mente degli uomini più saggi :

Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba.

ST. XLII.

Di tre significati è la voce *campo* nella presente stanza. Il primo significa *duello :* perciocchè altro non vuol dir Ro-

domonte il primo campo, che il primo abbattimento, duello o contrasto; e di ciò non mi ricordo aver esempio in altro che nel presente autore. L'altro significa *esercito:* e la terza è una locuzion bella, e usitata nella lingua, *mettere a campo,* che significa produrre, mettere innanzi, o proporre. (P.)

ST. LVII.

Parla secondo la volgare opinione, avvalorata da Plinio e da Isidoro; ma contraddetta anche fra gli antichi da Alberto Magno e da Dioscoride, e tenuta per falsissima da' moderni.

ST. CI.

Tremò Parigi, ec. Virgilio, *En.*, lib. VII, v. 515:

Contremuit nemus, et sylvæ intonuere profundæ.
Audiit et Triviæ longe lacus, audiit amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesque Velini:
Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Così al cominciare del lib. XI dell' *Iliade* la Discordia mandata da Giove, ferma sull' alta poppa della capitana d'Ulisse, innalza insino al cielo l'orrendo grido di guerra.

ST. CXI.

Come partendo, afflitto tauro, ec. Virgilio nel lib. III della *Georgica*, v. 224:

Nec mos bellantes una stabulare; sed alter
Victus abit, longeque ignotis exsulat oris;
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores;
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.

CANTO XXVIII.

ST. IX, V. 8.

La *Tana,* cioè il fiume Tanai, come il Petrarca:

La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

ST. LIV, V. 3 e 4.

Come a vicenda, ec. Virgilio nell' ottavo dell' *Eneida,* ov' è la celebre descrizione de' Ciclopi alla fucina:

..... *Alii ventosis follibus auras*
Accipiunt, redduntque, etc.

ST. LXII, V. 8.

Andar a tentone, modo di dire bello ed elegante della nostra lingua.... è detto dal verbo *tentare*.... Il Boccaccio disse: *che a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n' andaro.* (P.)

ST. LXXXVII, V. 5-8.

Non fugge il suo pensier, ec. Imitazione d'uno de' più bei passi d'Orazio (lib. III, *Od.,* I):

..... *Sed timor et minæ*
Scandunt eodem, quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, et
Post equitem sedet atra Cura.

Questo dolore di Rodomonte che lo accompagna per tutto, è pur molto conforme a quel che accompagnava Ovidio e ch' egli stesso descrive nel terzo libro de' *Tristi:*

Nec cœlum, neque aquæ faciunt, nec terra, nec aura.
Hei mihi perpetuus corpora languor habet,
Seu vitiant artus, etc......
.....
.....
Et nunquam queruli causa doloris abest.

CANTO XXIX.

ST. XIX, V. 7.

Ricoglie di molte erbe. Qui alcuni dicono che l'Autore sia uscito alquanto di convenevolezza, mettendo, che Isabella in presenza di Rodomonte andasse cogliendo di molt'erbe, quando di sopra avea detto (st. xv) che quella sua ricetta è divisa in tre erbe sole, due che ne nomina, ed una che tien secreta. Il Ruscelli, che si fa questa obiezione, risponde con varie ragioni; la miglior delle quali si è, che Isabella trovandosi in presenza di Rodomonte, e volendo tener secreta l'erba più importante, le conveniva coglierne di molte insieme, tra cui potea sola far l'effetto quell'erba ch'ella benissimo discerneva, ma che non voleva scoprire.

ST. XXIII, V. 5-7.

Quella che'l ver, ec. Manilio nel primo libro delle sue Cose astronomiche:

> *Per varios usus artem experientia fecit*
> *Exemplo monstrantem viam,* etc.

E nella commedia degli *Adelfi* di Terenzio si leggono questi versi molto belli dell'esperienza:

> *Nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit*
> *Quin res, ætas, usus semper aliquid apportet novi,*
> *Aliquid moneat, ut illa quæ te scire credas, nescias,*
> *Et quæ tibi putaris prima, in experiundo repudies.* (P.)

CANTO XXX.

ST. II, V. 8.

Ma quel ch'ha detto, ec. Così Omero al principio del c. XIV dell'*Iliade;* nella traduzione di Monti, v. 68:

> Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,

Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.

ST. XXXVII.

Questa istoria di Doralice, ch'essendo in letto prega Mandricardo a far tregua con Ruggiero, rappresenta Argia presso Stazio, che medesimamente in letto cerca di rimover Polinice da Tebe. Così nel secondo della *Tebaide:*

Risit Echionius juvenis, tenerumque dolorem
Conjugis amplexu solatur, et oscula mœstis
Tempestiva genis posuit.

E di sotto:

Solve metus animo, etc. (D.)

CANTO XXXI.

ST. II, V. 7 e 8.

Non conosce la pace, ec. Vegezio nel lib. III, al cap. 14, dell'Arte militare dice queste parole: *Nec confidas satis, si tyro prælium cupit, incxpertis enim dulcis est pugna;* cioè: *Non si fidar molto, se il soldato novello desidera combattere: perciocchè il menar le mani è dolce cosa a chi non ne ha fatto esperienza.* Ma l'Ariosto con più temperanza usando questa sentenza, non ha voluto dir che sia dolce la guerra a chi non l'ha provata; ma ha detto ch'ei non conosce la pace. (D.)

ST. XXII, V. 2-4.

Ed era il sol giù, ec. Stazio nel l. XII delle Selve:

Jam pater hesperio flagrantem gurgite currum
Abdiderat Titan, aliis rediturus ab undis.

ST. XXXVI, V. 5 e 6.

Poscia che'l novo sole, ec. Virgilio negli Epigrammi:

Sol insigne caput radiorum ardente corona
Promit ab æquoreis Thetios ortus aquis.

ST. XLIX, V. 7 e 8.

Era costume della militar disciplina (come scrive fra gli altri molti il Volterrano nel lib. XXIX de' suoi comentarj Urbani) di divider la notte in quattro parti, per iscambiar le guardie del campo o delle fortezze, come similmente usano al dì d'oggi, e queste erano dimandate, prima, seconda, terza e quarta vigilia. Or perciocchè quanto più s'avvicina il giorno, più dolce è il riposo della notte; però il Poeta dice, che Rinaldo in quel tempo che più profondamente si dormisse, aveva disegnato di assaltare il campo. (D.)

ST. L, V. 5 e 6.

Per gli *orsi* intenderassi l'orsa maggiore e minore: per le *capre,* la capra Amaltea, che per aver col suo latte nodrito Giove, fu fatta stella: e per lo *serpe* quel segno ch'è posto fra le due orse, come dimostra Virgilio in quei versi:

Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos. (P.)

ST. LVI, V. 4.

Non già più rei, non già men buoni, non già men valorosi, *de' Mirmidon d' Achille,* de' soldati che Achille menò alla guerra di Troja. Dicono alcuni, che furono nominati costoro da Mirmidone figliuolo di Camosa ninfa; altri dicono nella Grecia essere stata una fanciulla detta *Mirmix*, la quale per la sua castità era gratissima a Mi-

nerva. Cadde che avendo fatto Minerva un aratro in odio di Cerere, costei lo mostrò a tutti. Di che sdegnata Minerva, la cangiò in formica, condannandola che non cessasse mai di congregar granella. Altri narrano che regnando Eaco avolo d'Achille in Egina, ed essendo da parte morti quasi tutti, pregò suo padre Giove, che cangiasse tutte quelle formiche che avea vedute a piè d'un fico, in uomini; il che fu adempito, e riempì la città; e della formica (in greco *Mirmix*), furon detti Mirmidoni. (Eugenico.)

CANTO XXXII.

st. xix, v. 7 e 8.

Come aspide suole, ec. È tratto da quel che si legge ne' Salmi di Davidde: *Tanquam aspidis surdæ, et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis.* Il che fu espresso anco dal nostro Boccaccio nel Laberinto: *Così alle parole gli orecchi chiudendo come l' aspide al suono dell' incantatore.* (P.)

st. xx, v. 1 e 2.

Questi due versi son quasi interi di Petrarca, il quale nel son. vi dice:

E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.

st. xlvii, v. 6 e 7.

Securim indignata cupressus, dice Virgilio nella *Georgica.*

st. lxii, v. 1-4.

Come nave, ec. Ovidio nel lib. I degli Amori:

Ut subitus prope jam prensa tellure carinam
Tangentem portus, ventus in alta rapit.

ST. LXXX, V. 1-6.

Quale al cader, ec. Ovidio, *Met.*, lib. III:

Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus:
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

E nel terzo decimo:

Qualis ubi opposita nitidissima solis imago
Evicit nubes, nullaque obstante reluxit.

ST. LXXXV, V. 7.

Ione, Io; *il suo pastore,* Mercurio, cangiato in pastore per difenderla.

ST. CVIII, V. 1-5.

Qual sotto il più cocente, ec. Stazio, *Teb.*, VII:

Ut cum sole malo, tristique rosaria pollent
Vasta noto, at clara dies, Zephirique refecit
Aura polum, redit omnis honos, missaque lucent
Germina; et informes ornat sua gloria virgas.

CANTO XXXIII.

ST. IX, V. 7 e 8.

S' entra nella terra che, ec. Il Petrarca avea detto per circoscriver l' Italia:

..... Il bel paese
Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

ST. XIII e segg.

Maurizio imperatore di Costantinopoli donò gran somma d' oro a Sigisberto re di Francia perchè venisse a cacciar

d'Italia i Longobardi. Venne, ma con tristo successo. Così fecero Clodoveo e Childiberto. Pipino e Carlo magno trionfarono in Italia, dice l'Ariosto, perchè vi vennero per soccorrerla e non per farle danno; e così prova l'assunto che si propose nella st. XII; e continua a provarlo, per quanto è possibile, in tutto questo compendio delle guerre de' Francesi in Italia dai più remoti tempi sino a Francesco I°.

ST. XIV, V. 8.

La lasca all' esca. Non so perchè il Poeta non abbia evitato questa dura cacofonia, cercando il nome di altro pesce o d'altro animale facile a dar nell' insidie.

ST. XVII, V. 5-8.

Nel mio *compendio Storico dei Nove primi Secoli di Venezia* si legge così questo fatto: « Nel tratto di laguna che « separa Rialto da Malamocco nacque ammirabile com- « battimento navale. Venia Pipino veloce colle forze rau- « nate su grossi vascelli: i Veneti a rincontro, sparsi in « lievi legnetti, lanciavan dardi, arretravano, tornavan « sopra. Tutto ad un tratto si diedero a fuggire con arte « tale che imitava il disordine della paura. Pipino diè « nell' insidia, li inseguì rapidissimo; e fu tirato in luogo « ove, nell' ora del riflusso, essendo l' acque assai basse, « i suoi grossi vascelli si conficcarono nella sabbia. Vol- « tando allora i Veneziani la fronte, e quelle immote « macchine intorniando, frecce gittavano e fiamme e pece « infocata. ..... Con tal vantaggio esser più non poteva « la vittoria indecisa. Pipino, nel ritorno della marea, co' « legni conquassati e perdita molta, se ne tornò a Mala- « mocco; e contentandosi di porre a sacco le città dianzi

« occupate, abbandonò un' impresa ove rischiava trovare « immenso danno e poca gloria. »

ST. XXVIII.

Nireo fu detto da Omero il più formoso de' Greci. Delle bellezze di lui hanno scritto anco Orazio nel III delle Odi, Ovidio nel IV de Ponto, Properzio nel III, e il Pontano nel terzo libro delle Stelle. *Lada* fu cursor di Alessandro Magno, e di lui fece menzione Marziale nel lib. II:

Quod si per glaciales vias Petauri
Invitum jubeas subire Ladam?

Catullo pure lo celebra per velocità, dicendo: *Non Ladas ego, penniferque Perseus.* (P.)

ST. XXXVII.

La *sega* era le stemma de' Bentivogli cacciati da Bologna da Giulio II, che vi pose le *ghiande* suo insegna; e ciò fece il Pontefice coll' ajuto de' Francesi.

ST. XLI.

Per questo fatto, scacciati i Francesi d' Italia, fu rimesso in Milano Massimiliano Sforza figliuol di Lodovico il *Moro*.

ST. L e segg.

Alcuni critici (testimonio Ruscelli) avean biasimato l' Ariosto, perchè facendo l' elogio di Francesco I° nella st. 47 del c. XXVI egli attribuì a questo re *la fortuna d' Alessandro;* e per avvalorare la lor censura accennavano tra gli altri il fatto di Pavia. Il Ruscelli nel luogo citato si sforza di rispondere alla meglio che può. Ma il nostro Autore, che non si lascia uscir di mano un sol filo dell' immensa sua tela, risponde qui egli stesso con quat-

tro versi divini, che la volubile Dea tanto propizia a quel Re nelle prime sue imprese, gli volse al fine le spalle: *Ma quella che di noi*, ec.

Si noti poi con qual arte anche d'un tristo evento ne sa trarre il Poeta un suggetto di lode per quel Principe; il quale, ingannato da' suoi ministri che lo facean pagare per *cento mila persone*, e non ne avea forse il terzo (st. L.), assalito da tutta la gente di Spagna guidata dai più illustri capitani del secolo (st. LI.), pur si difende con ammirabil valore (st. LII), e pari agli eroi più famosi della storia e de' Poemi, non cede al fine che al numero e alla necessità: *Ma virtù al fine a troppa forza cede* (st. LIII). Non vi avea luogo a ripetere il detto di quel Re, *tout est perdu, fors l' honneur;* poichè 'l Poeta non fa qui che descrivere le pitture profetiche della sala di Tristano; ma lo dice co' fatti, e n' è più splendido il pregio. Si noterà egualmente che i versi stessi nella Fortuna ridondano in elogio di Francesco I°; poichè non soglion farsi di tai riflessi, che nelle sventure d' uomini sommi.

Sovra questa incostante Divinità che si *leva sin al cielo* (st. L.) per riccacciarsi a terra con maggior precipizio, Niccolò Macchiavelli ha pure una bellissima comparazione:

Avesti tu mai visto in loco alcuno,
Come un' aquila in alto si trasporta;
Cacciata dalla fame e dal digiuno?

E come una testuggine alto porta:
Acciò che il colpo nel cader la infranga,
E pasca se di quella carne morta?

Così Fortuna, ec.

Della Fortuna nobilmente poetarono Pindaro o Orazio, Dante nel VII dell'Inferno, Giambattista Rousseau ed Alessandro Guidi.

ST. CXX.

Arpie descritte. Vedi Virgilio nel III dell' *Eneida:*

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, et pallida semper
Ora fame.

CANTO XXXIV.

ST. II, V. 1 e 2.

Troppo fallò, ec. Così il Petrarca:

Ben provide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo, ec.

ST. VIII, V. 5 e 6.

E per notizia averne, ec. Virgilio, *En.*, lib. VI:

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert.

ST. XXXIX, V. 1-5.

Non fu da Euristeo mai, ec. Virgilio, *En.*, lib. VI:

Nec vero Alcidem tantum telluris obivit:
Fixerit æripedem cervam licet, aut Erimanthi
Placavit nemora.

ST. LIII, V. 7 e 8.

Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Plinio scrive quali sieno queste sette maravigliose macchine del mondo, le quali io reciterò brevemente, seguendo l'opinion di lui, dal qual molti discordano in alcune, e ve ne inseriscono dell'altre: La città di Babilonia; il tempio di Diana in Efeso; la statua di Giove Olimpio; le

Piramidi d'Egitto; il Colosso, cioè la statua del Sole in Rodi; il palazzo del re Ciro, fabbricato da Mennone, dove le pietre erano incatenate con oro; e il Sepolcro di Maosoleo fattogli da Artemisia reina di Caria sua moglie (P.)

Un tal pensiero vien espresso da Marziale:

Barbara pyramidum sileant miracula Memphis.

CANTO XXXV.

ST. IV, V. 6-8.

Che venti anni, ec. Circonscrive l'anno del mille quattro cento ottanta. (P.)

ST. VIII.

Nè sì leggiadra, ec. Questa così eccessiva iperbole che fa l'Autore uscir di bocca a S. Giovanni è grandemente biasimata dai dotti e giudiziosi, parendo che troppo si disconvenga alla modestia e alla gravità e sincerità di quel santo Evangelista. (R.)

ST. XXX, V. 3 e 4.

Che dove, ec. Così Marziale:

In sterile solum nolunt juga ferre juvenci.

CANTO XXXVI.

ST. I, V. 7 e 8.

Giovenale nella Satira XIII esprime questo medesimo, cioè, che con difficultà si lasci quell'abito che s'ha per la mala inclinazione della Natura:

..... Tamen ad mores natura recurrit
Damnutos fixa, et mutari nescia. (P.)

ST. VII.

Che cor, duca di Sora, ec. In questa guerra tra molti valorosi ch'erano col Cardinale figliuolo del duca di Sora (città vicina al fiume Eurigliano), ed Alessandro Ferruffino: costoro troppo arditamente si cacciarono innanzi; onde Ercole fu fatto prigione e condannato nella testa da' Veneziani, come quello che essendo al soldo loro s'avea accostato con Ferrara..... e gliela fecer tagliare in presenza del padre. (EUGENICO.)

ST. XL.

Come ai meridional, ec. Ovidio, *Met.*, lib. IX:

Utque sub adventum spirantis bene Favoni
Sole remollescit quæ frigore constitit unda:
Sic lachrymis consumpta suis, etc.

CANTO XXXVII.

ST. VII, v. 5 e 6.

Che, come cosa buona, ec. Non è da tacere in questo luogo quella bellissima finzione d'Omero delle due botti, dalle quali variamente Giove mescola le cose de' mortali. I versi suoi sono nell'ultimo dell'*Iliade* di questo tenore:

Dolia namque Jovis duo stant in limine, plena
Muneribus, quæ is donat: in hoc mala sunt; bona in illo:
Hinc miscens dispensat acuto fulmine gaudens,
Nunc mala distribuens, ac tristia, nunc bona rursum. (P.)

ST. XVIII.

Intende *Vittoria Colonna,* poetessa di valore, figlia di Fabbricio Colonna, illustre capitano, e moglie di Francesco Davalo, pur gran maestro di guerra. Ella, morto il marito, ne cantò le virtù e lo rese immortale.

ST. XIX.

Laodamia, moglie d'Ificlo, uno de' Greci che andarono alla guerra di Troja. Essendole ucciso il marito, ella si morì di dolore sopra il corpo di lui. *Argia* è la celebre moglie di Polinice, che fu uccisa da Creonte per aver data sepoltura al marito. Sopra *Porzia* figlia di Catone e moglie di Bruto, ed *Arria* moglie di Peto, scrisse Marziale i seguenti epigrammi:

Conjugis audisset fatum cum Porcia Bruti,
Et subtracta sibi quæreret arma dolor:
Nondum scitis (ait) mortem non posse negari;
Credideram satis hoc vos docuisse patrem.
Dixit, et ardentes avidos bibit ore favillas.
I nunc, et ferrum turba molesta nega.

Casta suo gladium cum traderet Arria Pœto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis:
Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies hoc mihi, Pæte, dolet.

Di *Evadne,* moglie di Capaneo che si gittò volonterosa sopra la catasta del marito, dice Ovidio nel V de' *Tristi:*

Accipe me, Capanen, cineres miscebimus; inquit
Iphias, in medios desiluitque rogos.

ST. XXVII.

La necessità è la miglior maestra. Parla qui di Erittonio, che era nato co' piedi di serpe, e non volendo mostrarli, s' ingegnò tanto che trovò l' uso de' carri, e ne fu il primo inventore. La comparazione di lui con le tre donne che stavano a sedere per non scoprire le *lor cose secrete,* parmi oltre modo felice.

ST. XCII.

Come il gran fiume, ec. Virgilio nel IV della *Georgica:*

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit annis.

ST. XCV.

Si come il lupo, ec. Stazio, *Teb.*, lib. IV:

Ille velut pecoris lupus expugnator opimi,
Pectora tabenti sanie gravis, hirtaque setis
Ora cruentata deformis hiantia lana;
Decedit stabulis, huc illuc turbida versans
Lumina, si duri compertâ clade sequantur
Pastores, magnique fugit non inscius ausi.

FINE DEL TOMO TERZO.

328326

Author Ariosto, Lodovico LI

Title L'Orlando furioso e le satire; ed. by Buttura. A7126nzBu
Vol.3.

DATE. NAME OF BORROWER.

Oct. 24 - 40 E. L. Ch.

University of Tor
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Poc
LOWE-MARTIN CO. LIM